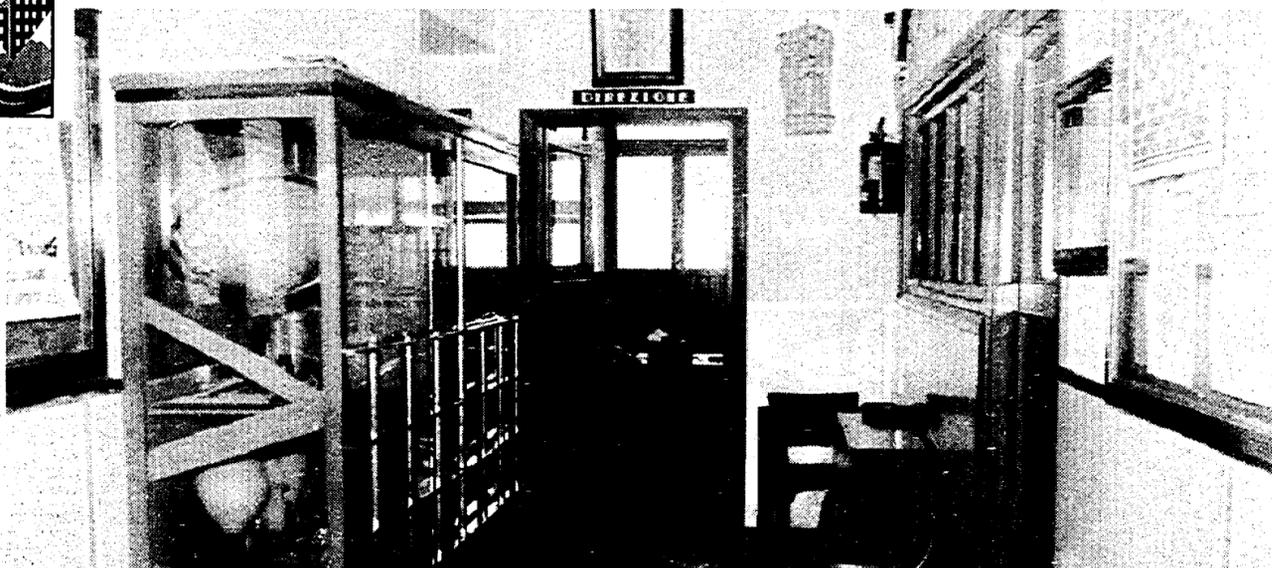




I corsi dell'istituto «Galileo Ferraris», l'antica scuola di Piazza di Spagna

ROMA «I miei amici sempre a ripetermi: "beato te, ora che è finita la scuola...". Macché, luglio per noi è il mese più duro, quando si raccolgono i frutti di tutto un anno di lavoro...». Nella galleria della gente d'estate merita una menzione di rilievo Giacomo Puma, quarant'anni, laurea in biologia, ultimo esponente di una specie di «dinastia» che a Roma da settantasei anni conduce la più nota e la più antica scuola privata specializzata nei «corsi di recupero», la «Galileo Ferraris». La creò nel palazzotto di Piazza di Spagna dove l'istituto è rimasto sino al 1990. Nonno Giacomo Puma, studioso anche lui di scienze, che volle intitolarla a un grande fisico di fine Ottocento. Ma leggenda vuole che ancor oggi spesso al centralino della scuola arrivino telefonate per il direttore, il professor Ferraris.



Un corridoio dell'istituto «Galileo Ferraris»

«Mio padre, Giuseppe, subito dopo la guerra ha preso in mano il timone, e tuttora lo regge, assieme a mio zio, Alberto. In questi mesi lo sostituisco. Ed è un periodo cruciale. Per noi il lavoro non finisce alla vigilia degli esami. Ma ci spostiamo nelle sedi di esame. E lì svolgiamo opera di assistenza psicologica, oppure cerchiamo di superare qualche intoppo. E poi ci sono i corsi estivi per i rimandati: il numero è scemato per la natalità, e sempre più spesso la richiesta è rivolta a corsi personalizzati, o per piccoli gruppi omogenei. Da qualche tempo abbiamo lanciato pure con successo alcuni corsi per studenti lavoratori».

«La nostra è una scuola familiare, una specie di marchio di fabbrica. Anche se hanno tentato di privarci di una parte della nostra immagine, quando nel 1990, abbiamo dovuto trasferirci, da Piazza di Spagna al quartiere san Giovanni. La nostra sede «storica» al numero 35 era di proprietà dell'Inail. Che ci sfrattò di punto in bianco per far entrare la direzione nazionale del Psdi, partito «patrono» dell'ente. Il quale, poi si scoprì, in quattro anni non ha mai pagato l'affitto».

L'inquilino moroso
«Scandalo nello scandalo: prima strappano via dal cuore della città una scuola che era un po' un'istituzione (e dopo di noi, ancor oggi, a quante botteghe commerciali e artigiane è toccato far le valigie). Poi fanno spazio a un cliente moroso. Adesso andate a vederli quei locali: stringe il cuore. Numero 35, secondo piano, porte serrate, sono rimasti sfitti. Abbiamo tentato di dar battaglia, articoli sui giornali, proteste, ma tutto è stato vano: strattati. Purtroppo non c'è stato niente da fare, si sono accaniti contro di noi: siamo stati vittime della voracità dell'Inail e del Psdi. Hanno sfrattato una scuola storica, l'hanno messa in gravissime condizioni, hanno tolto qualcosa che apparteneva al tessuto del centro storico per poi lasciare sfitti i locali. Un colpo gobbo. Invece di noi, ora c'è il deserto».

Una famiglia di pazienti maestri da «recupero»

Giacomo Puma è l'ultimo rappresentante della piccola «dinastia» che da quasi ottant'anni dà vita alla più antica scuola di «recupero» di Roma, la «Galileo Ferraris». «Beato te che hai l'estate libera», mi dicono gli amici. Macché: questo è un periodo di lavoro intenso, ci sono i ragazzi da seguire agli esami, e poi i corsi estivi per i rimandati. Nell'album dei cimeli della scuola c'è pure un attestato della Resistenza romana.

VINCENZO VASILE

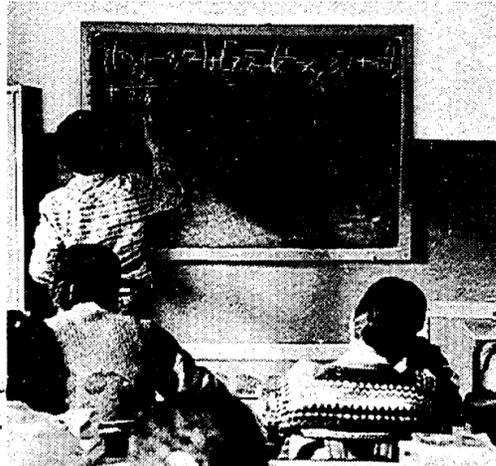
«E abbiamo ricominciato daccapò. Quell'anno, neanche la breve pausa di agosto ci siamo presi, avevamo potuto tenere ancora per qualche settimana la sede di Piazza di Spagna e contemporaneamente anche questa qui, di via Faleria, che per fortuna abbiamo trovata in un edificio già concepito in origine per la destinazione di edilizia scolastica. Il 1990, perciò, tutta l'estate la passammo a Roma, a lavorare, a sgobbare: anche perché dovemmo fare una gran campagna promozionale, per far capire che quelli della nuova sede eravamo sempre noi, quelli della sede di Piazza di Spagna, carica di storia. Niente ferie. La scuola è abbastanza nota, è una delle poche scuole di recupero autorizzate dal Ministero della pubblica istruzione, nel quartiere - e non solo - era un'istituzione».

«Guardi qui, invece, questi depliant: tutto il corso quadriennale in pochi mesi, diploma sicuro... Esamifichi, truffe, rette elevatissime. L'ambiente è sempre più inquinato e soffocante per gente come noi che da sempre siamo una scuola che promette sangue, sudore e lacrime, che cerchiamo di insegnare qualcosa. Scuola d'élite, dove per anni sono venuti i figli del cosiddetto belmondino, ma anche gli altri: non vorrei dare un'idea sbagliata, di una scuola classista. La selezione avveniva per la qualità, l'impegno. Quelli che avevano avuto sette in condotta per anni non li abbiamo accettati. C'è bisogno di una grande lavoro di recupero psicologico, spesso vengono da noi ragazzi che sono stati ingiustamente rimandati o bocciati. Abbiamo una tipologia tra le più varie, dallo scansafatiche, a quelli - e sono la

gran parte - che hanno problemi in famiglia, genitori separati. Chi lavora da noi è un insegnante esperto, capace di grande sintesi. Per essere un insegnante di recupero non basta essere bravi, occorre avere una infinita pazienza, si tratta di ragazzi che devono essere aiutati. L'insegnante di recupero è, perciò, un personaggio un po' particolare. Non è detto che il professore, anche colto, anche esperto, della scuola pubblica abbia quel carisma, soprattutto, che gli consenta di fare l'insegnante di un corso di recupero. Le materie si studiano, o no, in relazione alla simpatia, alla carica umana dell'insegnante. I ragazzi che vengono qui hanno un estremo bisogno di nuovi stimoli, finora a scuola hanno perso l'entusiasmo, la volontà. Se vedono che l'insegnante viene qui solo perché deve fare qualcosa per campare...»

Studiare senza angoscia

«In molti vivono in maniera difficile questa età di passaggio. E mi sembra che siano in aumento i ragazzi con problemi di ambientamento, per esempio in una classe numerosa, e spesso riusciamo ad aiutarli. Il bello del nostro lavoro è proprio questo: riuscire a farli studiare senza dar loro l'impressione della angoscia, dell'oppressione della scuola».



Ragazzi a scuola

F. Garuffi/Contrasto

«Una mamma è venuta tempo fa a dirci che era contentissima di noi, che avevamo fatto una grande lavoro. Noi pensammo che si riferisse al profitto scolastico della figlia. Ma lei parlava di un recupero più ampio. Fino allora, ci diceva, la figlia non veniva a scuola contenta e aveva cominciato a perdere amore per se stessa, si vestiva in maniera un po' trasandata, ora concluso il nostro corso, era tutta in ghingheri, si vedeva che aveva ripreso ad aver fiducia. Ci vogliono grandi docenti. E noi ne abbiamo avuti. Slogio il nostro libro d'oro: latino e greco, il professor Fonelli, e poi Piereti, Cellioni (Matematica), Costanzo (Italiano), e a volte da noi è passato anche in tempi recenti qualche nome noto, come qualche anno fa pure il romanziere Marco Lodoli che insegnava italiano».

«Ma una scuola non è solo un luogo dove si svolgono le lezioni, e soprattutto questo è vero una scuola come la nostra che ha ottanta anni, può raccontare tante cose...»

Contro i nazi-fascisti

«Guardi questo attestato: "Si dichiara che l'Istituto Galileo Ferraris nel pomeriggio di ogni giorno per tutto il periodo dell'occupazione nazi-fascista di Roma fu a disposizione di alcuni nuclei della nostra organizzazione, raggruppamento territoriale per riunioni degli ufficiali, capinuclei e gregari e per provvedere al pagamento dei sussidi dei carabinieri sbandati. Poiché in suddetto istituto alle ore 12 di ogni giorno era possibile fare queste operazioni al riparo di occhi estranei. Firmato: Fronte clandestino di resistenza dei carabinieri reali di Roma, generale Caruso, ufficio stralcio, 12 febbraio 1946". Il "Ferraris" è stato anche questo, mai un diplomificio. Ora cercano di strapparci dalla nostra storia».

«Arrestatemi! Potrei fare uno sproposito»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA «Signor pubblico ministero, io mi conosco. Se non mi mettete dentro io faccio uno sproposito. Sono colpevole, arrestatemi, così non se ne parla più. Ma pensate un po', se invece voi mi lasciate fuori, finisce che commetto un reato da vent'anni di galera, e allora non vi sentireste un po' responsabile?». Il signor pubblico ministero ci ha pensato e ha concluso che si, sarebbe molto meglio che il colpevole in questione se ne stesse almeno per un po' dietro le sbarre, ed ha chiesto al giudice per le indagini preliminari di pronunciarsi in questo senso.

Domani o dopodomani il Gip deciderà e allora Remo Tozzi, di 58 anni, residente a Genova in via della Cicala, pluripregiudicato e reo confesso di incendio doloso, saprà se potrà tirare o meno un sospiro di sollievo standosene al fresco e al riparo da sé stesso.

In effetti, appena una settimana fa, Remo Tozzi l'aveva fatta grossa: dopo l'ennesimo violentissimo litigio con la sua ex convivente, le aveva incendiato la casa, un modesto appartamento in un «carugio» del centro storico. Con due litri di benzina, qualche foglio di giornale accartocciato e un lenzuolo fatto a brandelli aveva appiccato un fuoco tanto vigoroso che le fiamme si erano rapidamente estese anche al di là dell'alloggio della donna e i vigili del fuoco avevano dovuto far sgomberare l'intero stabile.

Ieri mattina Remo Tozzi si è presentato al Commissariato di piazza Matteotti - dove i suoi precedenti per rapina e spaccio di stupefacenti sono ben conosciuti - e ha detto: «Eccomi qua, l'incendio di Vico Faciole è opera mia». «Sono stato io», ha ripetuto poco più tardi al sostituto procuratore Giuliana Tondina, e poi è partito in quarta con la sua accorata richiesta di custodia «preventiva».

«Quella donna - ha spiegato - mi fa perdere le staffe, sono sicuro che finirei per commettere qualcosa di irreparabile. E allora, piuttosto che rischiare di dover stare poi in galera, magari per vent'anni, preferisco andarci subito per l'incendio. D'altronde sono colpevole, lo confesso, ve lo metto per scritto, sono a disposizione». Il tutto con l'avallo, lievemente imbarazzato, di un avvocato difensore chiamato ad operare - in fondo - contro corrente e contro vocazione.

Adesso la parola passa al giudice delle indagini preliminari Anna Ivaldi, che entro un paio di giorni, ricevuta la richiesta del pm Tondina, deciderà se spalancare o meno le porte del carcere esaudendo il desiderio dell'aspirante carcerato. Per il reato di incendio doloso Remo Tozzi rischia una condanna da tre a sette anni.

Condannato e graziato Ora ha l'Aids

WASHINGTON È stato graziato dopo undici anni di carcere per un omicidio che lui ha sempre sostenuto di non aver commesso. Ma Christopher Clugston, 34 anni, rimane comunque un condannato a morte: uno stupro subdito in prigione lo ha lasciato infetto dal virus dell'Aids. Clugston è stato liberato dal penitenziario di Madison, in Florida, uno dei più famigerati degli Usa, in seguito ad un atto di clemenza del governatore. La decisione si basa su nuovi indizi che potrebbero discolorare l'ex detenuto, condannato all'ergastolo nel 1983 per l'uccisione, due anni prima, di un buttafuori davanti ad un night a Hallandale, un sobborgo di Miami. Nel 1986, l'uomo che l'aveva incrociato: ritratto la testimonianza. L'anno scorso una testimone oculare ha detto che Clugston non assomigliava al killer.

«Antonietta», la donna che non c'è

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VEZIJA Si può vivere alla luce del sole con un'identità inesistente? Urbi et orbi documenti e codici, tessere e libretti, le mille caselle obbligatorie dell'organizzazione sociale? Antonietta Pagnozzi, se così si chiamava davvero, c'è riuscita per decenni, fino alla morte, lunedì scorso, nell'ospedale di Mestre. C'era entrata quattro mesi fa, per un tumore alla vescica. Non aveva la tessera sanitaria. «Antonietta Pagnozzi, nata a Napoli il 7 agosto 1926, residente a Mestre, via Ciardi 52», aveva dettato all'accettazione l'anziana signora. E così in effetti, nel suo condominio e nel quartiere di Zelarino, la conoscevano tutti, dai vicini ai negozianti agli assistenti sociali che l'avevano seguita negli ultimi mesi. Ma al momento di stilare i certificati di morte, di pensare ai funerali, alle comunicazioni anagrafiche, agli avvisi di eventuali parenti, l'oliata macchina burocratica si è inceppata. Antonietta Pagnozzi, formalmente, non esisteva. Agli archivi comunali non risulta residente. All'anagrafe

di Napoli non risulta essere nata. L'unico documento che aveva con sé era un abbonamento mensile ai trasporti pubblici cittadini. Tanto di fatto, Antonietta Pagnozzi, tessera 199122». C'era in borsetta, cersa nel suo appartamento, la polizia è rimasta a mani vuote. Lavorava come domestica presso una famiglia di Mestre: in nero, naturalmente. Nessun libretto di pensione. Nessuna carta d'identità, tanto meno patente o passaporto. Nessun codice fiscale; ignota al sistema tributario. Mai votato, naturalmente, mai valicati i confini nazionali. L'appartamento lo aveva in affitto da almeno diciassette anni, e Antonietta Pagnozzi pagava regolarmente. Pagava anche il canone tv: alla Rai mica importa sapere se un abbonato in prima fila è in regola con l'anagrafe. E pagava le tasse per l'asporto rifiuti, l'acqua, il gas, l'elettricità, alle aziende comunali basta che l'utente sia regolare negli esborsi. Così per la Sip: aveva telefono e nome

sugli elenchi. Non così per le banche: conti correnti non ne aveva, avrebbe dovuto indicare il codice fiscale. Ricordi? Pochissimi. Una vecchia agenda di indirizzi cambiata da tempo; i due-tre conoscenti rintracciati non hanno potuto che confermare: «La signora Antonietta, certo...». E se stava male, come faceva senza Usi? Aveva un medico di fiducia: lo chiamava, pagava. Di più non le era mai servito. Si può, insomma, si può vivere da alias. Se non si incappa in questioni legali, o in mutui, o in domande da accompagnare con certificati. Se si rinuncia ai figli, a viaggiare all'estero o a dormire in albergo, a possedere un'auto, al lavoro regolare, alla pensione, al matrimonio. Né il fisco controllerà mai un contribuente che non esiste. «Antonietta Pagnozzi» viveva così, a quanto pare, almeno dal 1946. Ai coingulini, le poche volte che si confidava, raccontava di

conservare solo vaghi ricordi dei suoi primi vent'anni. Nata a Napoli, diceva, vissuta in Grecia durante la guerra, genitori e fratello morti, un confuso accenno ad un campo di concentramento: da malata, negli ultimi giorni, delirava in tedesco. Arrivata a Mestre con un treno, nell'immediato dopoguerra. Di qui in poi una memoria sempre più salda. Era salita al Nord per seguire un marinaio, il capitano di macchina Paolo Pesavento. Ne era innamoratissima. Insieme avevano vissuto - senza sposarsi - ed insieme erano approdati all'appartamento di via Ciardi. Lui è morto dodici anni fa, senza lasciare parenti. Lei si era fatta trasferire i contratti dell'affitto e dei servizi. Ha continuato a vivere nelle ombre del passato da cui forse fuggiva e del suo uomo. Ne conservava le foto, gli abiti, le pantofole, i documenti, un vecchio libretto di risparmio con 69.000 lire inesigibili. Lavorchiava, comprava decine di biglietti delle lotterie: avesse avuto fortuna, poteva incassare restando anonima.

Grande derby sotto la Mole: Juve punti 51, Toro 50. In A il Catanzaro di Silipo e Palanca e il Foggia di Pirazzini e Scala. Campionato di calcio 1976/77: lunedì 1 agosto l'album Panini.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.